

La civiltà degli artigiani:

Manualità antica e lentezza del tempo, due valori imprescindibili del far teatro.



Una leonessa, anzi, un leone. La folta capigliatura rosso-ambra, quasi una criniera, l'espressione molto intensa, incarnato chiaro e occhi nocciola pungenti, il disegno scolpito del volto: così è Cristina Pezzoli, donna dalla forza trainante e dalla lucidità sempre viva che la fa muovere attraverso ore massacranti di lavoro senza perdere la concentrazione.

Regista teatrale di fama consolidata, occupa un posto di primissimo piano nel panorama italiano, lavorando con una passione che coinvolge chiunque lei incontri nel suo cammino artistico. Le sue origini nordiche, per parte paterna, e quelle meridionali, per parte materna, si oppongono e si confrontano in lei in una mischia vulcanica, ma sono poi i serbatoi umani e culturali in cui convergono le sue scelte. Ha 43 anni ed è madre di quattro figli.

Nel suo lavoro ricorrono spesso studi su ritratti femminili attraverso cui Cristina si allaccia a profondi temi esistenziali, forgiando e rifondando i testi secondo un proprio percorso di scavo che mette alla prova fino all'ultimo ogni possibilità espressiva di attrici come Elisabetta Pozzi, Maddalena Crippa, Sara Bertelà, Isa Danieli, e, più di recente, Milva (recital *Milva canta Brecht*). Un vero lavoro da artigiano.

Ed è proprio la meticolosità artigianale nel fabbricare lo spettacolo, l'instancabile cesello nella ricerca del gesto, dell'intonazione, del colore, della luce, dell'oggetto, di come può cadere una foglia più lentamente possibile, a spingermi verso uno scambio di riflessioni con lei, mentre siamo impegnate insieme nell'allestimento di un nuovo lavoro teatrale, *Di buona famiglia*, tratto dal libro di Isabella Bossi Fedrigotti, con Annamaria Guarnieri, Magda Mercatali e Xenia Bevitori, regia di Cristina Pezzoli, scena e costumi della sottoscritta.

E così, dopo una lunga giornata di prove, in un delizioso ristorante della Bolzano vecchia, attacco il registratore e mi affido alla leggera euforia che una buona cena può produrre, quando, alla maniera di Babette, la prelibatezza delle vivande gustate muove i pensieri, cancella la fatica e accende l'attenzione su nuovi, antichi argomenti.

Gli oggetti, il lavoro artigianale, ad esempio.

In un'epoca di "usa e getta" dove non conosciamo più il valore degli oggetti e dove non riconosciamo più negli oggetti la trasmissione e il deposito della memoria, il teatro unisce e fa vivere insieme una serie infinita di preziosi lavori manuali e di mestieri che costruiscono "materialmente" la visione degli autori dello spettacolo.

Questa roccaforte di artigianato artistico per sua natura sembra essere in contrasto con tutto quello che noi viviamo appena fuori dalla porta del teatro. La velocità è il segno del nostro tempo, consumiamo e adoperiamo velocemente una tale quantità di oggetti senza riconoscerne altro che il loro utilizzo oppure subendone l'imperativa imposizione di mercato e perdendo, per questo, ogni possibile vincolo di affetto poiché tutto è sostituibile. Velocemente. Quella del teatro è una fucina di lavori e di sistemi quasi anacronistici rispetto alla vita di oggi: è un luogo dove si producono racconti ed emozioni con mezzi

a volte molto semplici, a volte molto elaborati, ma comunque artigianali, inventati per realizzare quel determinato spettacolo.

Penso ai costruttori di cattedrali nel medioevo, anonima folla di artisti e di artigiani che lavoravano insieme, dalle volte a crociera ai capitelli scolpiti, ciascuno secondo talento e mestiere, uniti a costruire il grande progetto.

Noi, costruttori di cattedrali, come viviamo oggi?

«In teatro è come se s'intrecciassero un artigianato materiale e un artigianato immateriale. Prendi il lavoro degli attori, che è immateriale perché è un lavoro sull'anima, ma è sempre artigianato. Stanislavskij diceva che non capisci il teatro fino a che non lo sai fare. Non è un capire intellettuale, ma è un capire che ti passa attraverso il corpo. Accanto a questo lavoro, c'è quella piccola comunità che agisce parallelamente a costruire delle cose: la scena, le luci, i costumi, gli attrezzi; l'artigianato materiale che è la traduzione concreta di quell'artigianato immateriale proprio del regista, dello scenografo, degli attori, di tutto quel progetto che è stato pensato in astratto e che poi viene lanciato e tradotto in concreto dal lavoro delle mani. Pensa che all'asilo di mio figlio c'è scritto che l'intelligenza passa dal saper fare qualcosa con le mani. La mano è il tramite del pensiero, l'anima e la cosa che stai facendo...C'è qualcosa che mi continua a commuovere in teatro quando si è pronti ad andare in scena: la realtà dello sforzo collettivo che per la durata della rappresentazione sarà scandito da tutti, come se tutti appartenessero al progetto e ne facessero una questione di vita e di concentrazione.»

E attraverso quei passaggi realistici e concreti, "artigianali", prende forma il senso profondo dell'interpretazione.

«Il teatro è rimasto uno dei pochi luoghi pubblici e collettivi di pratica e di fruizione artigianale-artistica, come il museo o la sala da concerto dove avvengono scambi di felicità tra chi produce un artigianato d'arte e chi lo riceve e lo assimila.»

Sfiorando il concetto di felicità e di benessere, mi viene fatto di pensare che la lentezza del tempo artigianale nel costruire qualcosa esige una concentrazione, un atto di silenzio meditativo, così estraneo e ignoto a chi è vittima del rumore e del consumo. La lentezza apporta un valore sostanziale a ciò che si produce proprio perché testimonia tempo e concentrazione, fino a divenire il contenitore della memoria, di gesti, di abilità, di conoscenza. E di bellezza. (Quanto artigianato ha portato bellezza in scale diverse nella nostra vita, nell'ambiente che ci circonda!) Dunque, bellezza e memoria, due categorie di importanza basilare del vivere civile, oggi tragicamente offese da irresponsabili strategie politiche e da comportamenti individuali oltraggiosi, soprattutto nel nostro paese che abbonda di beni culturali e paesaggistici. Ma, alla fine, il senso comune nei confronti di un mondo etico ed estetico di ampio raggio è il risultato di una società che si impegna verso determinate mete. Come i costruttori di cattedrali o gli artigiani rinascimentali che lavorano insieme in un ampio progetto culturale e civile.

La memoria può cambiare radicalmente lo stile di vita e l'espressione culturale di un'intera civiltà. Così come la sua cancellazione.

elogio del teatro

A colloquio con la regista Cristina Pezzoli



In teatro, la memoria è il filtro attraverso cui passa il lavoro d'interpretazione. Cristina la percepisce come «un'espansione della comprensione del senso dell'esistenza nel tempo. Studiare, immaginare e riprodurre mondi passati o presenti diventa non un recupero tecnico ma affettivo, che ha a che fare con le architetture interiori. Dentro alla radice etimologica della parola memoria, sta l'idea dell'immagine: la memoria si presenta prima di tutto in forma di immagine. E allora sento che c'è un grande collegamento tra immaginazione e memoria. Cosa facciamo quando compiamo un atto di memoria? C'è una nostra memoria personale, che ha una sua durata nel tempo e nello spazio, poi c'è una memoria più grande, una memoria collettiva, storica, di gente che non abbiamo conosciuto, che è venuta prima di noi. Sento che si attua un collegamento sia con il nostro archivio privato che con la storia e in entrambi i casi il tramite è l'immaginazione. Quando a teatro pensiamo un costume, uno spazio, un oggetto, una bottiglia, ci documentiamo, ma poi è l'immaginazione che ne rende credibile la realizzazione».

Il tema della memoria è l'argomento centrale del lavoro che stiamo svolgendo insieme. Nel libro, da cui è tratta la riduzione teatrale, le protagoniste, due ottantenni sorelle aristocratiche, che trascorrono la loro vita prigioniera di un risentimento e di un'incomunicabilità insanabili, raccontano versioni differenti degli stessi fatti, in una struttura a monologhi che divarica la distanza tra di loro in modo definitivo. Nelle evocazioni, gli oggetti sono messaggeri dei ricordi e depositari della memoria, "totem" granitici di un universo che finisce al di fuori del muro del giardino. Attraverso gli oggetti menzionati e visibili in scena, si apre un'indagine sull'esistenza, sulla vecchiaia e la morte. Casse d'imballaggio contengono biancheria di famiglia, abiti dei genitori, l'albero di Natale, piatti, candelabri, bicchieri, posate; ma altri oggetti hanno valenze ancora più evocative: foglie secche a terra per indicare un giardino autunnale e poi candida neve che cade sulle due sorelle, sedute a tavola, mentre aspettano la fine della vita.

Queste algide immagini, tanto studiate, tanto modellate perché niente è casuale in teatro, mi fanno pensare che la memoria, comunque, è un argomento "scottante", difficile da perseguire e da riprodurre. Pochi hanno passione per la memoria o la ritengono necessaria alla felicità. Così è anche per le tradizioni intese come segno di riconoscimento del proprio passato e come fonte di felicità, il tuo bagaglio, cioè: «la tua valigia piena delle cose che sono prima di te e delle cose che saranno dopo di te, e la memoria qui gioca un ruolo fondamentale. A vent'anni vai a guardare come si costruisce il tempio; a quarant'anni costruisci il tempio; a sessant'anni insegni come si costruisce il tempio. Come dicono gli orientali, c'è un tempo nella vita in cui tu attingi e vieni nutrito

«È l'immaginazione che rende credibile la realizzazione di un costume, uno spazio, un oggetto, una bottiglia.»

da qualcosa che c'è prima di te, poi c'è la stagione delle opere, in cui tu fai materialmente le cose che sono il prodotto della tua cultura, della tua fantasia e creatività, nutrita dal passato; e, quando lanci verso il futuro tutto questo, a quel punto diventi un "maestro". E non ce ne sono più tanti».

Siamo state ancora molto fortunate nell'aver incontrato e lavorato accanto ai maestri, monumenti di forza espressiva, di gusto e di cultura, ma, in fondo, uomini e donne profondamente studiosi e curiosi del mondo e delle cose. Eternamente attratti dai giovani, dai nuovi talenti, in moto perpetuo verso la ricerca (della perfezione?) dell'espressione più compiuta, più giusta, più esauriente, i maestri hanno costruito gruppi di lavoro straordinari, in cui tutti erano accesi dalla medesima scintilla, da quel "quid" che non si può spiegare ma che trova poi la sua materiale applicazione nella meticolosità dei mestieri di tutti. Potrei citare Visconti, Strehler, De Lullo, ampliando a Brook, Pina Bausch, Henze e l'elenco sarebbe lunghissimo: magnifici esploratori della bellezza e della poesia.

Come si legge nella prefazione dell'ultimo libro di Mara Fazio, *Regie teatrali. Dalle origini a Brecht*, «teatro è realizzazione, vita organica, evento, non intenzione, pensiero astratto, libro. Il teatro è anima, ma anche trucco, materia, legno stoffa, corpo...».

«Tornando all'anacronismo del lavoro teatrale, il bello del mestiere che facciamo è che si sforza di riprodurre una bellezza in un mondo dove non solo la realtà ma anche le categorie estetiche sono orientate a vivere e a citare il degrado come perdita dell'armonia, come senso della mancanza e non della pienezza.»

Al contrario, questa preziosità, cioè il recupero del tempo artigianale e della lentezza, contro la velocità tecnologica, è un recupero di benessere.

Quasi all'unisono conveniamo che una delle grandi jatture che ci affligge oggi è l'assenza del tempo di progettazione, così come la mancanza di ricerca che c'è in Italia: «dasciare che quel seme si depositi, fiorisca, sbocci...se un ramo non va bene si taglia. La velocità comporta la ripetitività, porta all'omologazione, al riprodurre quello che sai già fare; se tu non puoi permetterti di buttar via le cose sbagliate, non troverai mai niente di nuovo».

Il teatro, a differenza di altre espressioni artistico-artigianali che hanno una durata nel tempo, è la forma d'arte più labile che ci sia, solida nella sua costruzione, ma fragile nella sua forma.

Testimonianze fotografiche o filmate a parte, non resta niente. Solo la memoria di chi ha visto e udito.

Ma se la memoria fosse un valore, noi costruttori di labili cattedrali potremmo sperare di dare lunga vita ai nostri messaggi di bellezza. Almeno nella felicità dell'immaginazione di chi può e vuole ricordare.